

SPETTACOLI.SPORT.IDEE

La "Saetta bionda" corre in Paradiso

È MORTO A 88 ANNI ALFREDO DI STEFANO, PRIMO GALÁCTICO DEL REAL MADRID

di Roberto Beccantini

P

elé e Maradona sono stati il massimo. Alfredo Di Stefano è stato tutto. Direttore d'orchestra e orchestra. Tenore e coro. Il cuore, invidioso, ce l'ha portato via a 88 anni, presidente onorario di quel Real Madrid che aveva trasformato in una leggenda. La sua carriera non ha scortato il calcio: l'ha anticipato. Ancora oggi, si dice e si scrive: "Giocare alla Di Stefano". E cioè: sequestrare il campo e occuparlo per quanto è lungo; essere difensori che attaccano e attaccanti che difendono; segnare, far segnare e non far segnare.

AI SUOI TEMPI, spopolavano gli specialisti. Di Stefano diede una pedata ai luoghi comuni. C'era, in Italia, uno che giocava così: si chiamava Valentino Mazzola. Il destino scelse Superga per impedire che i due diventassero

compagni di squadra nel Grande Torino. Fu proprio il River Plate di Di Stefano a onorarne la memoria. Era il 26 maggio 1949, ventidue giorni dopo la tragedia. Quando il River sbucò dagli spogliatoi del Comunale, si levò al cielo una toccante ovazione. L'incasso venne devoluto alle famiglie delle vittime. La partita, per la cro-

TROFEO MANCANTE

Cinque Coppe Campioni e due Palloni d'oro

Ma tra infortuni, mancate qualificazioni e sanzioni, *el alemán* non ha mai partecipato a un mondiale

naca, finì 2-2, con un gol di quel tizio lì, un po' stempiato e un po' svitato. Alfredo Di Stefano.

Nato il 4 luglio del 1926 a Buenos Aires, nel quartiere di Barracas, uno dei più popolari e spericolati della periferia *porteña*. Il padre, di origini italiane (Capri), aveva giocato nel River Plate e nel Boca Juniors, come dire:

il diavolo e l'acqua santa. Della sua infanzia, Alfredo ricorda la fame. Una fame atavica e feroce che, non a caso, contribuirà a farne un mangiatore di schemi, un cannibale di avversari. Non sapere cosa avrebbe trovato per cena lo stimolava ad azzannare tutto quello che c'era nel piatto e ad agitarsi sull'erba. Primi calci in squadre dai nomi guerrieri, *Once y Venceremos, Imdaan*. Il papà tifava perché diventasse ingegnere agronomo. Sarà una delusione di cui non dovrà mai pentirsi. Già a 15 anni, il figlio eccelle nelle giovanili del River, la società della ricca borghesia. Il ruolo è subito indefinito e indefinibile: centravanti, sì, ma di movimento. E poi i soprannomi: *el alemán*, il tedesco, la *saeta rubia*, la freccia bionda. Sono i giornalisti a coniarli. Ogni tanto, ci prendono. Di Stefano comincia a guardarsi attorno. Batte cassa. Nulla lo sazia.

DEL TORINO ho detto. Viene a sapere che in Colombia un *pool* di ricchi possidenti ha creato una lega clandestina che offre fior di quattrini. La Fifa l'ha espulsa dalle competizioni, chiunque vi partecipi viene considerato fuori legge. Di Stefano se ne frega: *pecunia non olet*. Firma per i *Millonarios* di Bogotá, saranno tre stagioni di gloria e baldoria. Approfitta dei buchi del calendario per sposare Sara, una ragazza di Buenos Aires. Insieme, faranno sei figli.

Il rischio di severe sanzioni convince Di Stefano a tornare sui suoi passi. Il River lo accoglierebbe a braccia aperte, ma c'è un problema: paga poco. Gli dèi non aspettavano che un pretesto. Eccolo. Improvvisa, scocca l'ora del Real. Succede che i *Millonarios* sfilino in passerella proprio a Madrid: e che Di Stefano, quel pomeriggio, lasci di sé tracce indelebili. Così indelebili che il presidentissimo Santiago Bernabeu sguinzaglia il suo braccio destro, Raimundo Saporta, e si accorda con i dirigenti colombiani. Si muovono anche da Barcellona: l'invitato del Barça, Pepe Samitier, ha la parola del River, legittimo proprietario del cartellino.

Scoppia il finimondo. La federazione, terrorizzata dal liguaggio dei duellanti, si rifugia nel più vigliacco dei compromessi: una stagione al Real, un'altra al Barcellona. La Catalogna insorge: sente puzza di Franco. L'orgoglio ferito suggerisce al Barça l'errore più madornale: noi, uno che ha indossato la *camiseta blanca*, non lo vogliamo. Tenetevelo pure. E così, il 22 settembre del 1953, Di Stefano firma per il Real e cambia, in un colpo, non meno di quattro vite: la sua, quelle dei due club, l'esistenza stessa del calcio. Cosa sarebbe stato il Real senza Di Stefano, e Di Stefano senza il Real? La storia non si fa con i "se" e con i "ma". Si fa, e basta. Di Stefano l'ha, addirittura, rifatta. Alfredo e il Real vincono e



Alfredo Di Stefano, presidente onorario del Real Madrid, nel 2008 Ansa



Nel 1960 l'attaccante con le cinque Coppe Campioni conquistate Ansa

rivincano tutto, in Spagna (otto campionati) e all'estero. Soprattutto all'estero. Nel 1955, battezzano la Coppa dei Campioni e si aggiudicano le prime cinque edizioni. Alfredo, beato lui, può contare su spalle come Kopa, Del Sol, Puskas, Gento. Ognuno ha un compito: lui li somma. Uomo-squadra nell'accezione letterale del termine. Uomo ovunque. Se lo marchi con uno stopper, arretra a centrocampo. Se gli dedichi un' mediano, fa il centravanti. La televisione, al debutto, si apre alle sue folate, alle sue magie. Per inquadrare la palla è sufficiente zoomare sulla sua faccia: tanto, ce l'ha sempre lui. Edmondo Berselli, ne *Il più mancino dei tiri*, riporta una

frase di Adolfo Pedernera, suo maestro al River: "Ragazzo, di questo gioco campiamo tutti: vedi di darti una regolata". Serve altro?

DI STEFANO non può che arrendersi alla vecchiaia: ha 38 anni quando, al Prater di Vienna, disputa l'ultima finale di Coppa dei Campioni inchinandosi all'Inter di Sandro Mazzola, figlio di Valentino, e Helenio Herrera, "nemico" giurato e ammiratore fervente. La sorte lo porta a raccogliere gli ultimi spiccioli in quella Barcellona che lo aveva rifiutato all'inizio della saga. Alfredo chiude nell'Espanyol, a 40 anni. Riprenderà a vincere da allenatore, al Boca, al River, al Valencia (una Coppa delle

Coppe). Sarà anche tecnico del Real, prima di diventare presidente onorario. Quando ancora giocava, durante una tournée in Venezuela, fu rapito e tenuto prigioniero per due giorni da un gruppo rivoluzionario anti-franchista. Motivo: far parlare di sé attraverso il sequestro di un simbolo (del "realismo" e, per la proprietà transitiva ma involontaria, del franchismo). Due Palloni d'oro (pochi) e l'unico Superpallone assegnato da France Football.

Alfredo Di Stefano vanta un record singolare. Si è arrampicato in cima al mondo senza aver mai masticato nemmeno una briciola di Mondiali: nel 1950, era in Colombia, *wanted* dalla Fifa; nel 1954, non vi prese parte l'Argentina, eliminata nelle qualificazioni; nel 1958, dopo l'ennesimo salto, mancava la Spagna; e nel 1962, in Cile, c'era la Spagna ma "mancava" lui, infortunato. Nel giardino di casa, a Madrid, spicca un monumento bronzo che riproduce un pallone di cuoio. Alla base, non più di due parole: "*Gracias vieja*". Grazie vecchia. Con Alfredo Di Stefano se ne va il campione che tutti avrebbero voluto essere e che solo lui è stato. Il più completo. O, per usare l'etichetta sdoganata dagli olandesi all'alba degli anni Settanta, il più totale.

NAPOLI Romanista ferito Vendetta per Ciro?

Un tifoso romanista è stato accoltellato sabato sera nel centro di Napoli. Il ragazzo 25enne che, secondo la *Gazzetta dello Sport*, si chiamerebbe Federico Sartucci. Stava rientrando a casa in vicolo Melofioccolo quando è stato pugnalato all'interno dell'androne del palazzo dove vive. Secondo le ricostruzioni dei giornali locali, l'aggressore gli avrebbe gridato: "Sporco romanista, te ne devi andare da Napoli" prima di colpirlo con un coltello al gluteo. Il tipo di taglio, oltre che le parole pronunciate prima dell'accoltellamento, fanno pensare a una vendetta per l'omicidio di Ciro Esposito. Sartucci si era trasferito nel capoluogo campano da appena una settimana per lavoro (è un cuoco dell'Hotel Romeo). Anche se incensurato, anni fa ha ricevuto un Daspo per avere partecipato a una rissa a sfondo calcistico. Non risulta iscritto a nessun gruppo ultrà della Curva Sud, ma è comunque un frequentatore assiduo dello Stadio Olimpico. Le condizioni di Sartucci non sono gravi: dall'ospedale Pellegrini dov'è stato medicato fanno sapere che se la dovrebbe cavare con una prognosi di dieci giorni. Nel frattempo è rientrato a Roma.

Al.Sch.